



Prologo

Ho letto per la prima volta la lettera di nonna più di dieci anni fa, quando ero dodicenne. È il genere di lettera che non si dimentica. Ricordo di averla letta e riletta per essere sicuro di aver capito bene, e in poco tempo aveva fatto il giro della famiglia.

– Be', non ho parole – ha commentato mio padre.

– Quella donna è incredibile – ha detto mia madre.

Nonna ha telefonato più tardi quella sera stessa. – Bobo? Sei tu, caro? È la nonna.

Era stata nonna a darmi quel nomignolo, Bobo. A quanto pare, era stata la prima “parola” che mi aveva sentito pronunciare. Il mio nome vero è Michael, ma lei non mi chiamava mai così.

– Allora, l'hai letta? – ha continuato.

– Sì, nonna. Ma è proprio tutto vero?



– Certo che sì – ha risposto con una risatina che arrivava da lontano con tanto di eco. – Dai pure la colpa al gatto, Bobo, se vuoi. Ma ricordati una cosa, tesoro: solo i pesci morti seguono la corrente e io non sono ancora un pesce morto. Proprio per niente.

E così era tutto vero, dall'inizio alla fine. L'aveva fatto sul serio. Mi è venuta una gran voglia di gridare e battere le mani e saltare come un matto dalla gioia, ma il resto della famiglia sembrava ancora sotto choc. Era tutto il giorno che zie, zii e cugini vari andavano e venivano tra borbottii, cenni sconsolati della testa e versi di disapprovazione.

- Che le è saltato in mente?
- Alla sua età, poi!
- Nonno è morto solo da pochi mesi.
- Neanche il tempo di raffreddarsi nella bara.



A essere onesti, era vero che erano passati solo pochi mesi dalla morte di nonno: cinque mesi e due settimane, per l'esattezza.

Aveva piovuto a catinelle per tutto il funerale, così forte che a volte si faticava a sentire l'organo. Ricordo che un bambino si era messo a piangere e avevano dovuto portarlo fuori. Io ero seduto accanto a nonna nel primo banco, vicino alla bara. Le tremavano le mani e, quando avevo alzato su di lei lo sguardo, aveva sorriso e mi aveva stretto il braccio per farmi capire che stava bene. Però io sapevo che non era vero, così le avevo tenuto la mano. Dopo avevamo seguito la bara lungo la navata, stretti l'uno all'altra.

Ci eravamo ritrovati sotto il suo ombrello al cimitero a guardare la bara che veniva calata nella fossa, con le parole del vicario spazzate via dal vento prima ancora che qualcuno potesse sentirle.



Ricordo che mi sforzavo di essere triste ma non ci riuscivo, e non perché non volessi bene a nonno. Gliene volevo un mondo, ma soffriva di sclerosi multipla da più di dieci anni, in pratica da quasi tutta la mia vita. Per questo avevo sempre avuto la sensazione di non conoscerlo granché. Quand'ero piccolo, si sedeva accanto al letto per leggermi una storia. Più tardi ero stato io a farlo per lui.

Certe volte riusciva solo a sorridermi. E verso la fine, quando aveva cominciato a stare davvero male, nonna doveva fare praticamente tutto. Perfino da interprete, perché quando lui cercava di parlarmi io non lo capivo più. Negli ultimi giorni di vacanza passati a Slapton, gli leggevo la sofferenza negli occhi. Non sopportava lo stato in cui era ridotto e neanche che lo vedessi in quelle condizioni.



Così, quando avevo saputo che era morto, mi era dispiaciuto soprattutto per nonna: erano sposati da più di quarant'anni. Però in un certo senso ero felice che fosse finita, per lei e per lui.

Dopo la sepoltura, mentre eravamo diretti al pub per la commemorazione, nonna aveva continuato a tenermi stretta la mano. Non me l'ero sentita di parlare per non disturbare i suoi pensieri. Avevo preferito lasciarla in pace.

Mentre passavamo sotto il ponte, ormai in vista del pub, alla fine nonna aveva detto: «Ha chiuso con le sofferenze, Bobo. E ha chiuso anche con quella sedia a rotelle. Dio, quanto l'odiava. Ora è di nuovo felice. Dovevi vederlo prima, Bobo. Dovevi conoscerlo come lo conoscevo io. Un pezzo di ragazzo, sempre tenero, sempre gentile. Ha cercato di restare così fino alla fine. Ridevamo tanto i primi tempi... Quante risate ci facevamo!